

GIACOMINA NENCI

L'AGRICOLTURA UMBRA NELL'OTTOCENTO

L'agricoltura ottocentesca è soprattutto mezzadrile. Dove il seminativo perde peso rispetto ai pascoli e ai boschi, lì la piccola proprietà e i beni collettivi tendono a sostituire la mezzadria. È così soprattutto nell'Appennino sud-orientale. E ancora, nella parte meridionale dell'Umbria dell'epoca, la presenza mezzadrile diventa scarsa nell'Agro reatino dove l'insediamento sparso è rado. E non c'è affatto a ovest dei Monti Sabini, dove piccoli proprietari e braccianti gestiscono boschi di ulivi. All'interno dell'area gestita a mezzadria ci sono piccole isole dove si addensano piccole proprietà e piccolo affitto. Sono eccezioni di pianura (come nella valle del Paglia o nella conca ternana) che si dimostrano vitali, riescono a crescere nelle occasioni favorevoli, occupando però sempre zone circoscritte.

Ora la rete podereale, che organizza in modo dominante l'agricoltura, nell'Ottocento si allarga, si estende. La terra coltivata aumenta di un terzo la sua superficie a scapito di prati e di boschi. È una forte spinta al dissodamento, una spinta più forte delle successive che pure ci saranno fino alla metà del Novecento. È l'effetto della crescita demografica regionale, che è circa due terzi tra il 1833 e il 1900¹. I censimenti della popolazione, nelle loro ambiguità, e le fonti descrittive fanno ritenere che la proporzione tra mezzadri e braccianti sia costante in questo periodo.

Tra il 1826 e il 1880 i coltivi aumentano del 18%, acquistano un altro 12% entro il 1910, e l'11% nei vent'anni seguenti. Poiché

¹ F. BONELLI, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967.

a metà Ottocento le pianure sono già vicine al massimo della loro potenzialità, la coltivazione si allarga salendo sulle colline e sulle terre più dure, con lavorazioni in pendenza fino al 30-35%. Nel 1961, quando si ritiene che non si debba lavorare su pendenze superiori al 12-13%, si calcola che circa il 22% del territorio coltivato vada restituito al pascolo e al bosco, una quota molto più alta rispetto a quella delle vicine Marche e Toscana, e non lontana dalla percentuale media delle regioni meridionali pari al 30%².

Dunque questa crescita ottocentesca fa acquisire alla coltivazione terreni scarsamente feraci e superficiali, dalla conformazione tormentata e acclive, con carente sistemazione idraulica, fermo restando il vincolo climatico generale, cioè piogge mal distribuite, forti escursioni termiche, stagioni intermedie a rischio, repentini ritorni di freddo. Credo che questa sia la svolta principale dell'agricoltura umbra ottocentesca. Dal punto di vista contadino, significa uno schiacciamento delle fasce più basse del reddito mezzadrile sul reddito bracciantile, significa che c'è più distanza tra il reddito di un colono di pianura e quello di un colono di collina di quanta non ce ne sia tra il reddito di un colono di collina e quello di un giornaliero. I "coloni così detti ricchi" sono nel 1880 circa il 24% delle famiglie coloniche. Sono quelli che mangiano a sfamo e, se esercitano un ferreo controllo dei loro consumi, magari risparmiano per poter comprare un po' di terra quando se ne presenterà l'occasione.

Resta per tutti il problema di una terra avidamente sfruttata, che sembra restringersi: ne occorre sempre di più per avere gli stessi risultati, mentre il carico umano aumenta e in esso le unità consumatrici aumentano più di quelle lavorative. Cresce l'intensità delle coltivazioni, diminuisce il riposo della terra, è costante in media la presenza del bestiame. Il carico di bestiame in kilogrammi per ettaro di seminativo è nel 1880 più o meno uguale a quello del 1840³. In più si aggiungono alcuni elementi sfavorevoli con l'arrivo del nuovo Stato, a cominciare dalle difficoltà del raggiungimento della piazza romana tra il 1860 e il 1870, dalla fase di passaggio tra vecchie e nuove forme

² A. CASCINO, *Terreni acclivi e limiti di convenienza della coltivazione*, in *Atti della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, Roma giugno-ottobre 1961, VII, *Studi e monografie*, Roma 1963, pp. 571-731.

³ L. BELLINI, *Appunti per la storia dell'agricoltura umbra negli ultimi 100 anni* [1967], in *Id.*, *Scritti scelti. Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX*, a cura di L. Tittarelli, Perugia 1987, pp. 101-140: 132-133.

assistenziali e di erogazione del credito, dalla collocazione periferica rispetto ai percorsi delle nuove ferrovie. Di questa situazione di maggior difficoltà ci sono due segnali drammatici. Uno è la pellagra, che colpisce soprattutto le colline aspre dell'alta valle del Tevere, quelle più morbide del Trasimeno, e si affaccia qua e là sporadicamente, al punto da incidere sulla percentuale di riformati alla leva. L'altro segnale drammatico è l'emigrazione, strisciante nei tre decenni finali dell'Ottocento, quando è solo un ventesimo, un trentesimo di quella meridionale, ma certo più che in Toscana e nelle Marche.

La letteratura tecnica non parla che di debiti colonici. Al contempo la controparte, i proprietari, siano essi grandi signori di antica nobiltà che guardano a Firenze o a Roma, o esponenti di una nobiltà minore in ascesa politica con l'Unità, o borghesi di varia stazza, tutti reagiscono almeno un po' anch'essi alla necessità di difendere le rendite da pericoli di varia natura che si addensano in particolare nella seconda metà dell'Ottocento. E l'esempio più grave di questi pericoli è la grande depressione, che oggi è considerata soprattutto proprio come crisi della possidenza agraria⁴. Certo i proprietari reagiscono cercando di muovere a loro favore le leve interne al patto mezzadrile, come l'articolazione degli obblighi o la durata del patto stesso, cioè reagiscono nel modo più immediato e meno impegnativo. Ma non solo così. Cercano anche di introdurre innovazioni compatibili con l'assetto culturale e sociale.

È dal 1881 che si segnalano le scelte, inizialmente disperse, a favore del foraggio che comincia a scalzare il mais. E si insediano o si fanno spazio culture come il tabacco e le barbabietole da zucchero che segneranno mutamenti non irrilevanti all'interno del sistema, che fa del "principio della sicurezza innanzitutto", della prudenza, la sua virtù cardinale.

E, almeno in qualche caso, si reagì cercando di avvicinare "la penna" alla "vanga", cioè migliorando il livello di istruzione agraria.

Ma – credo – è quell'immagine della povertà crescente, condivisa da un maggior numero di persone, che regge l'idea che la mezzadria sia il luogo per eccellenza dei residui feudali così come Emilio Sereni la racconta nel 1947. Un viaggiatore ottocentesco – diceva Sereni – avrebbe trovato nell'Italia centrale un'aria «immota», «stagnante», perché la mezzadria vi aveva fissato i rapporti di produzione

⁴ S. FENOALTEA, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari 2006.

di un'epoca in cui il capitale cominciava appena a differenziarsi nel seno della società feudale. Questo marchio semif feudale – proseguiva Sereni – impediva qualunque innovazione significativa di metodi e forme della produzione; e i mezzadri subivano soprusi più gravosi e umilianti dei metatieri siciliani o dei coloni romani, anche se forse si trattava di soprusi meno violenti⁵. Quando Sereni tratteggia questo quadro, sta pensando a una riforma fondiaria generale, che gli sembra necessaria e forse possibile, e getta alle spalle della sua attualità, degli anni che sta vivendo, una grande quinta storica, che è il mancato sviluppo del capitalismo nelle campagne dell'Ottocento. E fa della mezzadria l'emblema massimo di questo mancato sviluppo, per quella sua natura ancipite e complessa, dove pubblico e privato, autoconsumo e mercato si intrecciano.

Al contrario di Sereni, Manlio Rossi Doria, che, in quegli anni di ferro, è il vero antagonista di Sereni nella formulazione teorica della politica agraria, nota che l'Italia centrale è il luogo dove la separazione tra la proprietà e l'impresa non ha impedito lo sviluppo dell'agricoltura, e per questo l'Italia centrale è un luogo bisognoso di contratti più che di espropri, per raggiungere per vie più morbide quella diminuzione della rendita fondiaria che si sta realizzando nel resto d'Europa, che è all'epoca tendenza comune. Rossi Doria dice che gli storici marxisti usano frasi ambigue, alimentano sterili polemiche sul passato⁶.

La posizione di Sereni sui lacci che la mezzadria ha posto allo sviluppo, rifiutando fino a tardi le foraggere e le evoluzioni conseguenti, è fortissima nella grande storiografia agrarista di quella fase, ma già dalla fine degli anni Sessanta, dall'interno della storiografia toscana, cominciano ad affacciarsi dubbi sulla possibilità-convenienza della rivoluzione agronomica inglese sulle colline toscane sette-ottocentesche, e cominciano anche ad avanzare dubbi sulla convenienza di puntare, in alternativa, su culture specializzate, per le quali il mercato sembrava all'epoca troppo ristretto e incerto, fossero pure le culture dell'olio e del vino. E su questa linea si va avanti dicendo con chiarezza che per le colline toscane di metà Ottocento c'è da dubitare che esistessero alternative più produttive, si afferma che quella mescolanza di grano e colture arbustive era la garanzia migliore, per

⁵ E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* [1947], Torino 1968.

⁶ M. ROSSI DORIA, *Dieci anni di politica agraria* [1958], Napoli 2004.

l'epoca, della produttività della terra, e anzi le colture arbustive avevano fatto dal '500 in poi ciò che la rivoluzione foraggera avrebbe fatto più tardi altrove, cioè avevano permesso l'incremento del prodotto lordo⁷. Più o meno a partire dagli stessi anni, cioè la fine degli anni Sessanta, comincia nella storiografia dedicata alle Marche un percorso analogo a quello che abbiamo descritto per il caso toscano. Qui si insiste, come spiegazione della continuità o, per usare un'altra parola, di immobilismo, sulle ragioni tecniche della morfologia e qualità dei suoli. Quei suoli avrebbero trovato in quella maglia poderale ricca di alberi, prudentemente coltivata, la difesa migliore della propria produttività, come dimostrerebbero, *e-contrario*, i danni successivi comportati dalle colture specializzate sia di grano sia di vigneti, che si sono accompagnate a veloci perdite di humus.

Ma non si tratta solo di una valutazione più attenta agli assetti geomorfologici. Un caposcuola come Sergio Anselmi in particolare comincia a insistere sulla convergenza di interessi tra padroni e contadini, perché i mezzadri hanno vissuto meglio degli altri lavoratori delle campagne, con maggiore sicurezza rispetto alle crudeli condizioni della normalità dell'epoca. Lo dimostrano i macromisuratori disponibili relativi alla morbilità, alla mortalità, al reddito, agli esiti delle visite della leva militare⁸.

Ora questo percorso di riconsiderazione dell'agricoltura mezzadrile, basato su un grande impegno analitico, che abbiamo visto attuarsi per altre parti del continente mezzadrile, tutto sommato per l'Umbria mi sembra non abbia trovato spazio. La mezzadria è stata identificata come causa prima della arretratezza della regione, della sua mancata industrializzazione, per l'incapacità della mezzadria stessa di accumulare capitale e per l'odio al nuovo che la accompagnerebbe. Questa identificazione non è stata smussata da considerazioni sull'effettiva possibilità di alternative convenienti nelle condizioni date, come invece è stato fatto in sostanza altrove.

⁷ Si fa qui riferimento solo a due testi paradigmatici: M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in ISTITUTO GRAMSCI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970, pp. 393-427; G. BIAGIOLI, *I problemi dell'economia toscana e nella mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno in onore di Giorgio Giorgetti, 2, Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze 1981, pp. 85-172.

⁸ Della vastissima opera di Sergio Anselmi si indica qui solo la riflessione riassuntiva del suo lavoro e di taglio generale *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura italiana. Uomini e classi*, II, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 201-260.

L'interesse per i margini di flessibilità del sistema è stato nell'insieme scarso. In un panorama di studi, oggi oggettivamente meno folto di vent'anni fa, è rara una ricerca come quella di Manuel Vaquero, sull'allevamento del baco da seta in Umbria, dalla metà del Settecento in giù, cioè sull'apertura dell'agricoltura mezzadrile a una domanda mercantile altamente specializzata, con tutte le conseguenze del caso, tecniche, organizzative, di circolazione monetaria. Certo gelsi e bachi non produssero una "rivoluzione ristoratrice" e oggi, anche ipotizzando una dimensione del fenomeno superiore a quella accertata, certo non cambiano la posizione dell'Umbria nella gerarchia delle ricchezze dell'epoca. Ma, come giustamente nota l'autore, i numeri danno indicazioni al di là di loro stessi e possono indicare latenze e disponibilità che in età successiva si manifesteranno in altre forme⁹.

La domanda è: perché c'è questa differenza tra la storiografia sull'Umbria mezzadrile e quella sulle altre realtà mezzadrili per altro così simili? Possiamo fare delle ipotesi.

Forse perché qui c'era l'anello debole della catena del sistema mezzadrile dell'Italia centrale, l'ambiente più sfavorevole, relativamente più povero, cioè una condizione oggettivamente peggiore.

Ma forse c'è anche un altro elemento da considerare. Non una ragione, ragione sarebbe in questo caso una parola troppo forte. Ma una concomitanza significativa, come una convergenza. La mezzadria come elemento negativo ha un ruolo strategico nel racconto che la politica regionale fa di se stessa. È nello scontro nelle campagne che si gioca la partita decisiva della nuova politica del secondo dopoguerra. Raffaele Rossi, nel 1977, riflettendo sulle lotte mezzadrili del secondo dopoguerra, lo spiega molto bene: l'agitazione delle campagne significa la crisi del rapporto città-campagna e la creazione di un'occasione strategica per le sinistre e in particolare per il Pci¹⁰. Inoltre il contesto regionale, con i problemi della riconversione post-bellica del grande polo ternano, spinge in questa direzione. «La chiusura o la riduzione delle principali fonti produttive industriali e la grave situazione sociale che ne consegue – scrive Rossi – sposta ancor

⁹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria XVIII-XX secolo. Produzione e commercio*, Napoli 2010.

¹⁰ R. ROSSI, *Le lotte mezzadrili in Umbria: le ragioni di un insuccesso*, Ipotesi, n. 1, luglio 1977, ora in R. ROSSI, *La città in democrazia. Dialogo riformista con Gaetano Salvemini*, Città di Castello 2009, pp. 129-140: 133-134.

più l'attenzione sulle lotte contadine e ne sottolinea la centralità politica». I mezzadri erano «schiavi», dice Rossi, «servi» in miseria da secoli, intrappolati in rapporti «semifeudali», per questo le loro lotte sono sentite come le più gravi e pericolose dell'epoca e per questo sono comunque sul lungo periodo vincenti: perché queste lotte hanno maturato un frutto politico duraturo ed è su questo terreno che si misura *anche e soprattutto* il senso di un movimento, oltre che sul piano dei risultati economici e normativi. Quello che secondo Rossi sarebbe dovuto accadere sul piano appunto dei risultati economici e normativi, e che non accadde, era esattamente quello che Sereni descriveva parlando dello stato unitario. Scrive infatti Rossi:

L'errore stava anche nel non capire che l'unica soluzione possibile, quella contadina, avrebbe compiuto non solo un'opera di giustizia sociale, ma avrebbe sviluppato energie nuove, allargato il mercato interno regionale, offerto all'industria una più solida e stabile base di sviluppo¹¹.

Ritenere l'esodo dalle campagne un fenomeno fisiologico appare a Rossi un «grande errore». La riforma agraria e la legge sulla Cassa per la piccola proprietà gli sembrano solo modi per aumentare il prezzo delle terre e costringere i contadini a pagare somme sempre più rilevanti ai «feudatari». Ritiene che nell'Ottocento in Umbria, fosse restata dominante la grande proprietà signorile, non si fosse formato il moderno imprenditore e che a metà del XX secolo fosse tardi per fare ciò che non si era fatto un secolo prima. La rinascita economica della regione – sostiene – passava per il rinnovamento dell'agricoltura e questo a sua volta per il possesso contadino della terra.

Quando alla fine degli anni Cinquanta comincia a crearsi un clima di confronto tra le forze politiche sulle prospettive di sviluppo della regione, l'immagine del passato che si presenta negli interventi della sinistra è quella descritta da Rossi, con assonanze anche in posizioni di esponenti di altri gruppi politici. Per esempio, Mario Santi, dirigente provinciale della DC, esponente della sinistra dossettiana, scrive nel 1957 che la struttura agraria era rimasta ferma ai rapporti pre-capitalistici, che le comunità urbane e rurali erano ricalchi degli

¹¹ *Ivi*, p. 139.

insediamenti medioevali e comunali e probabilmente quando dice che «è tutto l'organismo che condiziona ogni sua singola parte» si riferisce a questo dato di partenza, ritenendo che l'Umbria costituisse «un sistema statico ed incapace di sviluppo autopropulsivo»¹².

Nella discussione alla Camera dei deputati sulla situazione economica dell'Umbria nel febbraio del 1960, nella mozione presentata dai parlamentari comunisti e socialisti, si partiva dalla «situazione di crisi e di arretratezza strutturale della economia agricola della regione» alla quale si aggiungevano licenziamenti e smobilitazioni industriali. Nell'interpellanza diretta al presidente del Consiglio da parlamentari democristiani l'ordine dei due fattori, agricolo e industriale, era invertito e lo stato di disagio dell'economia agricola risultava aggravato dalle ripercussioni delle difficoltà atmosferiche, come anche nella mozione presentata dai deputati del Movimento Sociale Italiano. Nell'illustrazione della mozione della sinistra, fatta dall'autorevole voce di Pietro Ingrao, la guerra di liberazione aveva innescato una rivoluzione democratica che era stata interrotta nel 1947 e nel 1948 dalla restaurazione capitalista e dallo sviluppo di un sistema di concentrazione monopolistica¹³. Da qui discendeva il travaglio dell'Umbria, non solo e non tanto per il saccheggio operato dai grandi gruppi attraverso, ad esempio, l'alto costo dell'energia, quanto per il danno riverberato sull'agricoltura. Infatti si era realizzato «un blocco politico di reciproco sostegno tra i potentati industriali e la grande proprietà agraria» «esosa, pigra, avara, gretta». Così argomenta Ingrao:

Il permanere delle vecchie strutture non solo ha portato a un ritardo e a un'insufficienza della massa degli investimenti in queste regioni rispetto ai problemi che si ponevano nell'agricoltura; vi è stato di più e peggio: anche per la parte di investimenti che si è sviluppata e che ha raggiunto una certa mole in questi anni, essa è avvenuta con un orientamento di tali investimenti che ha avuto due caratteristiche: 1)° essa è avvenuta attraverso un forte prelievo dei redditi di lavoro (supersfruttamento dei mezzadri) che lasciava quasi del tutto intatta la rendita fondiaria; 2)° ha assunto un aspetto di concentrazione particolare in alcune zone, dove i profitti si presentavano come più alti.

¹² Il dibattito di quel momento storico è ricostruito da G. PELLEGRINI, *La questione umbra in parlamento*, in *L'Umbria in Parlamento. Atti dei Dibattiti Parlamentari del 1960 e del 1966*, Perugia 2009, pp. 45-121: 52-56.

¹³ *Ivi*, pp. 144-171.

Da queste due caratteristiche sarebbero discesi danni gravi: un mercato asfittico per l'industria, l'esodo dalla terra e quindi una pressione pesante sul mercato del lavoro, la decadenza o la prospettiva di decadenza di intere zone dell'Umbria, montagnose e collinari¹⁴. Per uscire da questa situazione Ingrao indica questa strada:

modificare qualcosa nel profondo, nelle strutture, nelle leve di comando, adoprando con energia in questa direzione gli strumenti dello Stato, ed appoggiandosi alla partecipazione, alla collaborazione ed alla lotta delle forze sociali e politiche che sono colpite dalla struttura attuale e dall'attuale predominio dei grandi gruppi monopolistici¹⁵.

In sintesi: una nuova politica dell'industria di Stato, il cui *primo* fine fosse la trasformazione dell'agricoltura, e l'assegnazione della terra a chi la lavora avrebbero modificato la situazione. Si può commentare che, anche se c'è un dettagliato esame del comparto industriale regionale, la centralità resta all'agricoltura. Al contempo c'è da notare che l'Umbria è presentata da Ingrao come specchio della nazione, parte di un tutto soggetto alle stesse pressioni al di là delle differenze tra centro, nord e sud rispetto allo sviluppo, e sarebbero proprio quelle pressioni a far crescere le differenze tra aree del paese. La regione appare scarsamente identificabile nella sua specificità fisica, così come non compare la difficoltà di tenuta di un sistema a insediamento sparso, nel momento di una speranza diffusa, illusoria o meno, di vivere in condizioni diverse, al di là di un puro conto numerico della quantità della retribuzione del lavoro. Né c'è un cenno a quella pressione demografica che dalla fine dell'Ottocento e lungo la prima metà del Novecento ha costituito un aggravio difficile da sopportare in un sistema a lenta trasformazione. Né che la modernizzazione dell'agricoltura debba passare *anche* per un alleggerimento del carico demografico sulle campagne, oltre che per la riduzione della rendita fondiaria, come nel resto dell'Europa. Ed è questa una grande divergenza di lettura dei processi storici in corso rispetto al tecnico Manlio Rossi Doria, le cui proposte di riforme si accompagnano al riconoscimento della necessità dell'alleggerimento del peso demografico sulle campagne, nell'esame concreto delle singole situa-

¹⁴ *Ivi*, p. 149.

¹⁵ *Ivi*, p. 152.

zioni, dove la necessità può avere generato quello che è diventato un irrazionale economico non sostenibile.

Negli interventi dei parlamentari democristiani l'incipit della descrizione della situazione agricola sono le caratteristiche fisiche della regione: la configurazione orografica, la natura del terreno, elementi che magari nel tempo, nel trasformarsi delle soglie tecniche, avevano giocato un ruolo più sfavorevole rispetto al passato. Più le caratteristiche climatiche con i frequenti freddi tardivi, potenzialmente pericolosi per diverse coltivazioni. A questo inizio seguivano le considerazioni sociali sullo stato della proprietà e sui patti mezzadrili, entrambe negative. Dice Vinicio Baldelli: i mezzadri «non trovano più un minimo di convenienza per una vita civile nei luoghi dove, per centinaia di anni, hanno trovato ragione di risiedere»¹⁶. Il rovesciamento dell'ottica rispetto all'analisi comunista si vedeva con forza in un passo di Luciano Radi, dove si esplicitava che la crisi non era tanto nei licenziamenti nelle attività estrattive delle miniere, espanso nell'occasione eccezionale della guerra, o nell'abbandono della terra da parte dei contadini, «provvedimenti e fenomeni che, presi per se stessi, hanno accettabili giustificazioni e rappresentano, almeno alcuni, dei fatti positivi».

La crisi – proseguiva – è invece dimostrata dal fatto che, a fronte di questo processo di ridimensionamenti, di ammodernamenti, con diminuzione di unità occupate, di liquidazione di attività antieconomiche, non corrisponde un'adeguata fioritura di iniziative degli umbri¹⁷.

Il superamento della mezzadria in corso gli appariva orientato verso le due strade dell'imprenditoria in economia e della piccola proprietà contadina, soluzioni che andavano entrambe sostenute, ma qualunque fosse stato l'ammontare degli investimenti futuri, gli sembrava che certamente l'agricoltura non potesse creare nuova occupazione.

Nel 1966, al secondo dibattito parlamentare sulla questione umbra, nella mozione presentata dai deputati del Pci, si chiedeva che si assegnasse un ruolo fondamentale alla riforma agraria generale, fondata sulla azienda contadina associata e sorretta da finanziamenti

¹⁶ *Ivi*, p. 175.

¹⁷ *Ivi*, pp. 208-209.

statali, e alla impresa industriale pubblica. Dunque la priorità nel discorso politico è alle campagne¹⁸. E il nemico da battere è ancora la mezzadria, perché le leggi finora varate sono state poco operanti. In realtà la mezzadria è ormai un guscio vuoto: appena quattro anni dopo rispetto a queste parole, nel 1970, secondo l'Istat, la percentuale di terreno seminativo gestito dalla conduzione diretta è diventata del 42%. Un 30% risulta ancora mezzadrile, ma è frutto di una discesa in picchiata nel decennio 1960-70, anche se certamente è una percentuale più alta che nella Toscana, dove questa percentuale è scesa al 17%, a testimonianza dell'importanza del contesto¹⁹.

Si veda, per fare un esempio, come documenti del partito comunista del 1970 cercano di descrivere quello che sta accadendo nelle campagne, cioè l'esodo. Il signore semif feudale sta fallendo miseramente – scrivono – e il capitalismo sta penetrando nelle campagne, subentrando al suo posto. Davvero queste parole ci dicono di quello che sta accadendo in quegli anni? Forse questo sfondo politico ha contribuito a quella rigidità dell'immagine storiografica che si è detta. E il patto mezzadrile si carica di un negativo assoluto che forse non dà abbastanza conto del passato profondo, della realtà storica come essa si è configurata ancora nell'Ottocento.

¹⁸ *Ivi*, p. 341.

¹⁹ INEA, *L'agricoltura nelle regioni*, Roma 1972.